

qualsiasi forma di raduno verrebbero esposti a rischi non meno gravi delle scorse settimane, senza ignorare la possibilità di essere tutti potenzialmente vettore di contagio. Si dimentica inoltre di riconoscere il grande spazio offerto alla chiesa sui mezzi della comunicazione pubblica, che hanno garantito per via televisiva servizi religiosi francamente non disponibile per altre confessioni cristiane e per altri gruppi religiosi. Grazie a una tale possibilità la chiesa italiana ha potuto rivolgersi costantemente non solo ai suoi fedeli ma a tutti i cittadini italiani e la presenza del papa ha potuto esercitare quel magistero simbolicamente essenziale che tutti gli hanno riconosciuto. Ma persino andando oltre una evocazione così categorica della libertà di culto, ci ha mortificato l'acidità di fondo di una simile rimostranza, che in un colpo solo trasforma pubblicamente la chiesa in una corporazione che, tra le tante e come tante altre, non fa altro che rivendicare degli interessi propri indipendentemente dal bene comune e dagli interessi generali. Ci chiediamo quale impressione abbia potuto lasciare - e quale frutto pastorale abbia potuto portare - un atteggiamento simile presso quella folla di cittadini comuni cui la chiesa non è meno destinata che a quanti le sono ufficialmente appartenenti. Ci ha lasciato infine particolarmente delusi quel riferimento finale alla intensa attività sociale e caritativa effettivamente promossa dalla chiesa italiana in favore di tutti, che ci sembra però speso in una chiave rivendicativa e con un vago implicito ricattatorio che sono indegni della vera *charitas* evangelica, la quale sa bene dove trovare il solo criterio che la rende vero segno del Signore che soccorre l'uomo e trasfigura il mondo: non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra. Quel riferimento finale, che sentiamo come il momento più infelice di tutta la lettera, assegna subliminalmente al servizio della chiesa un valore di scambio che sconfessa in ogni punto i valori di fondo dell'agire cristiano.

Non ci è sembrato felice nemmeno il modo con cui si è dichiarato di «sigere» la ripresa dell'azione pastorale, non solo per le vaghe tonalità di arroganza contenute nel termine, ma soprattutto perché una tale ingiunzione viene formulata come se la vita della chiesa in questi mesi fosse rimasta nella più totale sospensione, come se il volume di preghiera cresciuto nelle piccole chiese che sono le nostre case non avesse sufficiente dignità pastorale, come se la prodigiosa inventiva di cui hanno dato prova molti preti e tutte le comunità non avesse quel valore di edificazione che si richiede ad una autentica prassi di chiesa. In questo senso ci pare di percepire tra le righe una difficoltà a comprendere questo momento anche come grande occasione pastorale. Ma anche una mancanza di prontezza a una logica dell'esodo e del deserto, di cui questi mesi sono stati un timido anticipo e un remoto addestramento. La nostra delusione è anche quella di molti credenti che in silenzio e in solitudine sono rimasti feriti da parole che hanno trovato dure, improprie e non necessarie. Ma anche quella di molta gente che senza appartenere si aspetta ancora molto dalla chiesa e continua a guardarla con fiducia. Difficile dire chi sia stato 'scandalizzato' di più.

I pastori non si scelgono, si rispettano. Perciò non smetteremo di offrire il nostro servizio nella chiesa nei modi che saranno loro a stabilire. Tuttavia ci sembrava doveroso, anche accanto a un necessario senso di obbedienza, esprimere il nostro dissenso nei confronti di una prova di forza che in realtà si rivela solo essere un segno di debolezza. Per alcuni aspetti ci sembra anche un sintomo di regressione verso concezioni ecclesiali che pensavamo superate. Ma anche una involontaria manifestazione di noncuranza per gli sforzi di quanti in queste settimane complicate hanno lavorato sodo per contenere gli effetti della epidemia, quasi un'offesa per quei medici, infermieri e operatori sanitari di cui si è tanto osannato il sacrificio e di cui si è pronti a compromettere la provvidenziale azione. Nondimeno ci sembra che pronunciamenti di questo tipo, non a caso prontamente attenuati dalle parole di papa Francesco, primate d'Italia, non giovino a mantenere pacato il dibattito pubblico e serene le singole coscienze, ma piuttosto rischino di aprire ampie praterie per le scorribande di quelli che sono sempre capaci di approfittare della divisione. Ci chiediamo se questa vicenda non abbia offerto una causa a quanti hanno imparato a usare la religione, specie la nostra, per obbiettivi che sono del tutto estranei al desiderio di edificare una vera società civile.

Per tutte queste ragioni, col rispetto dovuto ma anche con la 'parresia' che viene raccomandata a ogni battezzato che vive nello Spirito, vogliamo esprimere il nostro dissenso dalla lettera indirizzata al Governo dalla Conferenza Episcopale Italiana, senza alcun obbiettivo particolare, se non quello di dichiarare pubblicamente che, da cristiani e cittadini, non possiamo in coscienza accettare quei toni e quegli argomenti come pronunciati anche a nome nostro.

Bergamo, 1 maggio 2020

Lettera firmata da un numeroso gruppo di cristiani, preti e laici, della nostra Chiesa e terra di Bergamo. Grazie a quanti interpellati, hanno sottoscritto anche della nostra comunità e quartiere di Campagnola.

Comunità parrocchiale di San Giovanni Battista Campagnola in Bergamo

IV. DOMENICA DI PASQUA

ESSERE PASTORI DI SE STESSI

Entrare in noi stessi,

per far uscire noi da noi stessi,

e camminare avanti a noi stessi. Rileggendo, in

questi tempi di pandemia, il vangelo del buon pastore, mi viene da dire che **ciascuno di noi è chiamato ad essere "pastore di se stesso"**, prima che pastore nei confronti di altri. E sentiamo in modo vivo le parole del Salmo 23: «Signore, Tu sei il mio pastore, anche se dovessi attraversare una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me. Ad acque tranquille mi conduci». L'immagine del buon Pastore mi ha rimandato a queste parole di Etty Hillesum, che in queste settimane mi è di nuovo compagna di viaggio nella lettura del suo Diario: «A volte le porte si spalancano per il vento... e ogni cosa infuria all'esterno, e di volta in volta ci si deve raccogliere di nuovo attorno al proprio centro. Pascolare, come un buon pastore, il gregge indisciplinato dei pensieri, delle sensazioni, delle emozioni, delle impressioni, delle esperienze, delle reazioni: datemi una sola parola che esprima tutto questo. Mi sento proprio come un buon pastore. Sto diventando sempre più tranquilla, e mi ritrovo seduta, sì, ancora seduta accanto a questa fidata lampada, sentendomi indicibilmente pacificata e serena. Percorrerò il sentiero di questa giornata con calma... Devi anche avere la pazienza di agire un po' di meno. Ferma e costante» (p. 296). «Il mio gregge cresce continuamente e io sono pronta per sempre più persone e trovo altre risposte per me stessa e per coloro che pongono domande» (p. 387).

At 2,14a.36-41; Sal 22; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e **le conduce fuori. E quando ha spinto fuori** tutte le sue pecore, **cammina davanti a esse**, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; **io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza**».

Camminare avanti Mi pare suggestivo, per questo nostro tempo, richiamare un passo di Camus, in «La peste», tratto dalla seconda predica di padre Paneloux «Fratelli miei, il momento è venuto. Bisogna tutto credere o tutto negare». E chi mai, tra di voi, oserebbe tutto negare?». Di conseguenza, poiché «la religione del tempo di peste non poteva essere la religione di tutti i giorni», osserva: «Il cristiano non avrebbe risparmiato nulla e, chiuse tutte le uscite, avrebbe toccato il



fondo della scelta sostanziale. Avrebbe scelto di tutto credere per non essere ridotto a tutto negare (...) Non si trattava di rifiutare le precauzioni, l'ordine intelligente che una società introduceva nel disordine d'un flagello; non bisognava ascoltare i moralisti che dicevano: bisogna mettersi in ginocchio e abbandonare ogni cosa. **Bisogna soltanto cominciare a camminare in avanti**, nelle tenebre, un po' alla cieca, e **tentare di fare del bene**. Ma per il resto **bisognava restare**, e **accettare di rimettersene a Dio**, anche per la morte dei bambini, e senza cercare un personale ausilio (...). No, non c'era via di mezzo; **bisognava ammettere lo scandalo**, in quanto ci **era necessario scegliere** di odiare Dio o di amarlo. E chi oserebbe scegliere l'odio verso Dio?». Occorre secondo Petrosino evitare di "abituarsi alla disperazione" e imparare a "rispettare il limite". Bisogna smascherare la menzogna dell'"urgenza" e riconoscere il valore della "pazienza". "Ma tutto questo non si produce automaticamente, come se bastasse il semplice volerlo realizzare per vederlo anche realizzato. Ogni volta l'uomo è chiamato a decidere in merito a ognuno dei compiti sottolineati, e una simile decisione, se e quando è tale, ha sempre un certo costo, visto che richiede tempo, attenzione, riflessione, volontà e responsabilità". **Pascere nell'Amore** Se ami qualcosa, entraci dentro. Si chiama passione, è il primo passo verso la verità. Nessun ladro può rubare ciò che nella libertà già, dentro di noi, abbiamo fatto dono ad altri.... E l'immagine evangelica di Dio è in quel pastore che entra in un recinto (così innamorato perso del suo gregge) solo per il gusto di lasciarlo andare, di spingerlo fuori. Immagine bellissima questo spingere fuori per parlare dell'amore. Immagine di una madre che nel parto dà alla luce una nuova vita. L'amore è solo ciò che fa nascere e rinascere. L'amore partorisce vita ci rimette al mondo. C'è un morire che è rinascere. Gesù è entrato nel recinto della morte e grazie allo Spirito del Padre suo è uscito dal regno della morte, è Risorto dai morti. Sono disposto a perdere ciò che sono per essere partorito a una nuova immagine di me? E il buon pastore è colui che dà la sua vita per il gregge. Gesù ci mostra il volto di un Dio che è Padre di ogni figlio e pastore del suo popolo. Egli non viene come un ladro a toglierci la vita; e neppure se la lascia strappare o la svende come un mercenario. Gesù si riconosce buon Pastore: la vita la offre da se stesso. «Io sono venuto per dare la vita e darla in abbondanza». Il Pastore è anche immagine di quel Servo che non si sottrae, che si fa innanzi e cammina innanzi a noi che ci mette lui la faccia per primo. Dio non s'impone, non fa irruzione dalla finestra, non forza la porta: «Ecco io vengo e sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce mi apre la porta ed io cenerò con lui ed egli con me». **Pastore è colui che dà, dispensa, il pasto**, che nutre il suo popolo. Non gli fa mancare il pane della vita e ci invita a preparare noi il pasto per i suoi fratelli più piccoli; ad allungare la mensa fino agli occhi dei nemici perché da ostili si convertano, al nostro sguardo ospitale, in ospiti. **DIO non ci vuole gregari, ci chiama egregi**. Siamo chiamati ad essere noi stessi conformi appunto a Cristo Gesù', non uniformati alla mentalità di questo mondo a ciò che vogliono e impongono gli altri. La chiamata alla vita vera, a quell'"io sono" in spirito e verità, la chiamata del Vangelo chiama **ad uscire fuori dal gregge, esistere è più che vivere**. Questa chiamata in uscita è rivolta a ciascuno di noi come alla Chiesa. «Nasciamo dipendenti in tutto e per tutto e trascorriamo buona parte della vita da gregari, ovvero, come dice la radice dell'aggettivo, completamente inseriti all'interno di un gregge che ci determina nella direzione, nella velocità, nello stile e quindi necessariamente nell'identità. Il lavoro dell'etica nella sua fase iniziale consiste quindi anzitutto nel **distaccarsi dal gregge**, nel cominciare a camminare in solitaria e **diventare in questo modo egregi, letteralmente "fuori dal gregge"** (ex-grege).

Non per dividere, ma per unire.
Nell'esercizio umile e coraggioso del discernimento
aprire nuove vie.

Lettera di parresia

Riflessioni a proposito
del Comunicato della presidenza CEI
al Governo 'Conte' del 26 Aprile 2020

Siamo un gruppo di donne e uomini, laici e preti, semplici cristiani che amano la chiesa, immersi come tutti negli eventi pandemici che hanno toccato in modo particolarmente grave la nostra terra, in un clima che a lungo è stato di stringente apprensione e di permanente lutto, e che tuttora resta di una certa emergenza. Scriviamo perché ci siamo sentiti da credenti profondamente a disagio per le dichiarazioni che, attraverso un comunicato stampa¹, la Conferenza Episcopale Italiana ha indirizzato al Governo del paese appena dopo le comunicazioni ufficiali inerenti le disposizioni per la cosiddetta "fase 2". Molte voci si sono accavallate in questi mesi in un turbine di opinioni, esternazioni, commenti, segnalazioni, punti di vista che ognuno ha potuto esprimere liberamente e nello stesso tempo decidere come accogliere. Una dichiarazione ufficiale come quella della Conferenza dei Vescovi italiani assume invece un tono e una qualifica che si sottrae alla libera circolazione delle opinioni ma porta pubblicamente con sé l'insieme di tutti i cattolici del paese, accomunati ipso facto alle posizioni espresse dai loro pastori. Per questa ragione sentiamo di dover manifestare altrettanto pubblicamente, nella nostra inscindibile condizione di cittadini e di cristiani, la nostra difficoltà a mantenerci solidali con quelle dichiarazioni, sia sotto il profilo del merito, sia soprattutto sotto quello del metodo.

Teniamo anzitutto a premettere che nemmeno noi sottovalutiamo il significato di questo prolungato digiuno eucaristico che fa mancare qualcosa di essenziale alla vita credente. Siamo coscienti di quel bisogno che molti avvertono con crescente intensità come un sentimento che ci appartiene. Molti di noi del resto sono impegnati in un lavoro di tutela della qualità e della dignità liturgica che dura da anni e che non ha avuto bisogno di questa sospensione forzata per decidere di esprimersi. Non ci deve quindi essere insegnato che senza eucaristia non esiste la chiesa e che la liturgia manifesta nel modo più alto e necessario la nostra condizione di discepoli/e del Signore. Siamo oltretutto perfettamente coscienti del fatto che nessun vuoto eucaristico può essere puramente surrogato con il ricorso alla Parola o con l'esercizio della carità. Non siamo quindi certamente noi a sottostimare la portata di una mancanza che resta tale. Teniamo anche a confessare la nostra ammirazione per quello che la nostra chiesa, a partire dal nostro vescovo e in tutte le sue componenti, ha fatto nei giorni più difficili e continua a fare in questi che non sono meno impegnativi. Soprattutto per quel servizio di retrovia che ha assicurato assistenza non meno che presenza a molti bisognosi invisibili e disertati, oltre che un sostegno umile e attivo a quanti sono impegnati professionalmente nel compito della cura. Non meno per quelle iniziative annunciate a sostegno dei disagi futuri, in cui anche la nostra chiesa ha già deciso di mettere concretamente sul tavolo significative risorse economiche.

Proprio perché ammirati e partecipi del servizio umile e assiduo che la presenza della chiesa sa tenere in momenti come questi, siamo stati feriti dal contenuto e dal tono della dichiarazione diramata dalla CEI la sera di domenica 26 aprile. Non ci sembra in questione la giusta aspettativa di poter concordare con il Governo, nelle sedi opportune e con tempi debiti, il paziente ristabilimento di quelle condizioni in cui può essere possibile per tutti - e senza rischi per i più deboli - tornare alle celebrazioni liturgiche. Ma ci ha molto sorpreso la scelta di un atto così immediato, frontale e perentorio, incapace di leggere e comprendere le oggettive ragioni di rischio che hanno frenato le pubbliche autorità dal consentire disposizioni meno severe. Ancora di più ci è parso improprio, ingiustificato e particolarmente inopportuno aver evocato la violazione della libertà di culto, muovendo un'accusa che troviamo non solo di una gravità estrema, ma anche di palese inconsistenza. Anzitutto essa rimuove, per impulsività rivendicativa, il vero significato di tali situazioni, portando offesa a quanti nel mondo, cristiani e no, sono veramente impediti di esercitare liberamente il proprio credo religioso. Si mostra indisponibile a riconoscere la natura temporanea di disposizioni che si rendono necessarie, non per fantomatici disegni di controllo sociale della chiesa, ma per garantire una protezione, ancora indispensabile, a livello collettivo dal contagio, specie per anziani e immunodepressi che in

¹ Per leggere il testo del comunicato CEI: <https://www.chiesacattolica.it/dpcm-la-posizione-della-cei/>